



DALL'INVIATO

CASSANO DELLE MURGE (Bari). Niccola adesso ha un solo pensiero in testa: portare in Albania il suo motorino. «Lo posso caricare sul pullman? È mio, l'ho pagato, è l'unica cosa che ho». Itha invece piange sul pullman. «Le scarpe, le scarpe...». Quando l'hanno portata fuori dalla mensa, non ha fatto in tempo ad infilarsela, torna in Albania ed ai piedi ha soltanto le ciabatte. Si sono arresi, i ribelli di Cassano. «O tutti o nessuno», hanno gridato per quattro giorni, attorniti dai bambini sempre più pallidi per la fame. «Morti tutti, ma non tornare Albania». Adesso che li hanno presi tutti, e li mettono sulle corriere, si preoccupano per le piccole cose: la giacca lasciata sul materasso, la radio abbandonata nella tenda... I ribelli che hanno minacciato di usare anche il fuoco, tornano ad essere soltanto dei poveri, che hanno perso otto mesi dopo avere attraversato il mare, credendo di essere già in paradiso.

«Stremati. Si sono arresi perché erano stremati», dice Gaetano Aiello, il funzionario della prefettura che da questa primavera si occupa di loro, comprando cibo per la mensa ed i pannolini per i bambini. «Mi dispiace, a loro sono riuscito a dire solo questo. Ormai li conosco da tanto. Ma anche nell'ultima notte ci hanno cacciato fuori dalla mensa dove erano barricati, hanno detto che in assemblea avevano deciso: «o tutti o nessuno». Ed allora non hanno presentato le carte che potevano tenerli qui. Siamo riusciti a consegnare undici permessi in tutto, e quelle undici persone le ho chiamate io, stamattina, fuori dalla mensa, con un cenno. Gli altri ottantotto sono espulsi». Alla caserma Caraffa di Brindisi, ottantuno dei centodieci albanesi hanno avuto il permesso di soggiorno. Non si sono chiusi in un bunker, ma hanno cercato le promesse di lavoro.

C'è anche il sole, sugli ulivi delle Murge, quando inizia «lo sgombero» del campo. Dalla strada che parte da Cassano arrivano al campeggio dell'Orsa Maggiore sette furgoni pieni di poliziotti, dieci furgoni di carabinieri, due della Finanza e l'autobotte dei vigili del fuoco. Duecento uomini in divisa, «il primo ad entrare sono stato io», dice il maresciallo del posto, Cosimo Maldarizi. «Mi conoscono bene, da tanti mesi». «Ragazzi - ho detto - vi dobbiamo portare sui camion. Tenetevi per mano, così non vi perdetete». I carabinieri entrano nella mensa dal viale che porta verso le tende, i poliziotti dalla parte opposta. «Quasi tutti erano a letto, anche se avevano capito che stavamo arrivando. Quelli che erano in piedi, hanno cercato di coricarsi su un materasso. Qualcuno ha cercato di mettere i bambini davanti a sé, come fossero scudi».

Difficile chiamare «blitz» l'operazione al camping dell'Orsa Maggiore. Gli uomini in divisa,

I profughi portati via di peso dai campi e sistemati in una caserma. Nella notte sono stati imbarcati su una nave militare

Blitz all'alba per cacciare gli albanesi Lacrime e rabbia: «Brava Italia, grazie»

Dietrofront dopo la promessa che non ci sarebbe stato rimpatrio coatto

in testa hanno il berretto e non il casco, nessun manganello fra le mani. È il silenzio, la cosa che più colpisce. Gli agenti entrano nella mensa, e da venti metri - da stamane i cancelli sono chiusi ai cronisti - non si sente un rumore. Un minuto, forse due, ed ecco il primo ribelle. È un bambino, che in Italia sarebbe in seconda media. Nel silenzio si sentono i suoi singhiozzi. Due carabinieri lo tengono, uno gli tiene il braccio girato indietro. C'è un vecchio, dietro di lui, forse il più anziano del campo. Anche lui fra due uomini in divisa. Il terzo è un uomo che guarda oltre il cancello e grida: «Brava, brava Italia». Un padre esce con due figli aggrappati al collo. Uno è piccolo, l'altro avrà tredici anni, ma oggi ha bisogno dell'abbraccio del papà. Altri bambini, altre divise. Uno avrà dieci anni, ha ancora attorno al capo la benda bianca che tutti si sono messi, nei giorni della rivolta. «Non ci arrendiamo», c'era scritto. Sembra Pinocchio fra i carabinieri.

Fa male al cuore, la passerella dei poveri. Escono dalla mensa, vengono verso i cancelli e le telecamere, girano a sinistra verso l'altro cancello. La porta del pullman li aspetta tutti. Ecco Kope Jylly, anche con lui con la fascia bianca. Qualcuno dice che era il capo, dentro la mensa della rivolta. La sera prima dello sgombero c'era lui, a sorvegliare la porta di ingresso. «Collegli, siete colleghi», diceva ai poliziotti della questura venuti a fare il censimento. «No, tu non entri», aveva detto al capo dell'ufficio stranieri. Gli aveva anche messo una mano sullo stomaco, per fermarlo. «Tu non entri», e si voltava sprezzante dall'altra parte. Raccontava che era un capitano dell'esercito, quando comandava Berisha. «Non ho voluto sparare alle gente in rivolta, per questo sono scappato». Adesso esce con la benda bianca, e si fa portare di peso da quattro poliziotti. Fa il segno della vittoria, con la dita a V. Non hanno vinto nulla, i rivoltosi. Una decina che non avevano le carte in regola hanno impedito a tutti gli altri di cercare un pezzo di carta, una testimonia, che permettesse loro di restare in Italia.

Adesso si sentono grida, nel cortile dell'Orsa Maggiore. Una donna urla: «Ho perso i bambini». Il figlio è poco lontano, in braccio ad un poliziotto. Lo consegna alla madre che è già arrivata sul pullman, e scende con in braccio un piccolo che, invece, ha perso sua madre, portata su un'altra corriera. «Vedi, tua mamma è qui». «Maledetti, maledetti», grida un'altra donna. «Kriminila, kriminila», urla la donna che più di tutte ha scatenato la rivolta, e che non parla italiano ma si spiega usando le dita della mano con tutti i più osceni messaggi.

Un poliziotto spinge una carrozzella, con uno dei due neonati del campo. Un uomo anziano chiede ai carabinieri di poter parlare ad un microfono.

«Grazie Italia - dice - grazie italiani. Qui ho passato gli otto mesi più belli della mia vita». E non c'è ironia, nelle sue parole.

Un quarto d'ora, tutto è finito. C'è ancora qualcuno da caricare sui pullman, ma la tensione non c'è più. C'è la tristezza, e questa è davvero pesante come le pietre. Ecco Ermira, undici anni, già dietro il vetro della corriera. Prova a sorridere, ma le viene da piangere. Come l'altra sera, quando nella mensa aveva capito che le urla e le minacce non avrebbero portato nulla di buono, che i grandi facevano un gioco troppo pesante... «Da qui non usciremo mai vivi», diceva. Aveva paura della benzina, che i grandi ogni tanto facevano vedere ai cronisti, e toglievano pure il tappo dalla bottiglia verde di plastica, per fare annusare l'odore. «È benzina, senti, è benzina». Le molotov non sono state trovate, questa mattina. I ribelli stremati se ne sono liberati, durante la notte. Dalla mensa Ermira è riuscita ad uscire, ma per salire su un pullman che la porterà alla nave.

Un uomo alto e magro fa vedere un fazzoletto di carta, con macchie di sangue. «Voglio Clinton, lo voglio qui», dice un altro che avrà quarant'anni. Ecco, i pullman accendono i motori. I furgoni dei militari accendono i lampeggianti. «Un attimo, un attimo», grida un agente. C'è Nicolla, la donna che vuole portare con sé il suo motorino. È tornata a prenderlo dentro la tenda, lo porta alla corriera. Caricano anche quello, nel grande baule. L'altra sera spiegava che i bambini albanesi non sono come quelli italiani, loro sono abituati a soffrire. «Quando hai attraversato un mare di notte, la vita cambia». Diceva questo per dimostrare che è giusto chiedere anche a chi non ha dieci anni di digiunare, e che «il dolore dei bambini può commuovere voi italiani, che come noi amate tanto i bambini». Nicolla sembra felice, con il suo motorino.

«Aiuto, aiuto». Altre voci, mentre le porte dei pullman si chiudono. «Questa non è Europa, questa è Albania». Nel campeggio resta soltanto la famiglia di Vitore Nika. La donna è ancora all'ospedale, ha partorito Giovanni con taglio cesareo. Quando sarà ristabilita, partirà anche lei. Le strade fra gli ulivi sono strette, e le corriere fanno chilometri e chilometri perché non c'è spazio per la girare verso Cassano. Ecco il paese, con la sua piazza circondata dagli alberi. Si gira verso Bari, e tutti sono al finestrino, per guardare l'Italia per l'ultima volta. Sulla porta di un negozio di generi alimentari, un uomo ed una donna guardano i furgoni ed i pullman, e si mettono a battere le mani. Si, finalmente vanno via gli albanesi, che già dal 1991, arrivano qui a Cassano e vivono mesi e mesi al camping Orsa Maggiore. Ce n'erano milleduecento, sei anni fa. «Lavorare, gli albanesi? Li vedevi sempre lì al campeggio, a prendere il sole



Una piccola albanese durante lo sgombero su una volante della polizia a Brindisi

Cito/Ap

Aspettavano il pranzo e poi la cena. Ecco, questo facevano». La superstrada verso il mare, poi la svolta verso Brindisi. «Li portano subito sulla nave, stante una cosa», una delle tante voci messe in giro. Tre pullman con gli albanesi, altri due con i bagagli, che sono stati raccolti nella mensa, nelle tende e nelle roulotte. Pullman Latorre, con le tende rosse: sono quelli usati per le gite delle parrocchie. L'Italia che si vede è quella dei ristoranti con le davanti le statue e la fontana, che faranno da sfondo alle foto degli sposi, dopo il pranzo di nozze. L'Italia che si vede è quella delle stazioni di servizio con bar e self service, dove gli albanesi non hanno mai potuto entrare, perché anche diecimila lire, per i poveri, sono un patrimonio.

Fa impressione, la colonna sull'autostrada. È lunga almeno un chilometro, con tutti i furgoni e le auto di scorta, le ambulanze. Ecco, mentre sorpassi l'ultimo pullman di questa carovana della tristezza, il volto di Mirsada Rexha, cinque anni e sei mesi. È in piedi, sul sedile dietro l'autista. La riconosce per i ricci

biondi e la sua giacchetta rossa. È malata davvero, Mirsada. «Osteoartrite settica neonatale», ha una gamba più corta dell'altra, cinque centimetri. È sordomuta ed ha gravi problemi alla vista, per una forte miopia. Tutte cose, queste, scritte su sette fogli degli ospedali di Bologna, Genova, Palidoro, dove la bimba era stata visitata. Lì a fatti vedere a tutti, nei giorni scorsi, il padre di Mirsada. Ma non li ha mostrati a funzionari della questura e della prefettura, che chiedevano chi avesse i requisiti per restare in Italia. Il padre era uno dei capi della rivolta, uno di quelli che gridava tutti nessuno, ed adesso è sul pullman, con Mirsada e gli altri figli. Solo prima di salire ha dato i fogli ad un cronista, dicendo: «Salva mia famiglia».

Nubi nere nel cielo, che d un tratto diventa azzurro, e c'è anche l'arcobaleno sul mare, dopo Ostuni. La carovana dei disperati fa arrabbiare chi ha fretta, chi deve essere a Brindisi per un appuntamento. Ecco la periferia della città, ma non si va verso il porto. Sullo svincolo, si accendono tutte le sirene del convo-

glio, per aprire la strada verso San Vito dei Normanni. Non si arriva nel porto, ma in una caserma grande come un paese, con i muri verdi e bianchi. Caserra Carlotto, dei lagunari del battaglione San Marco. «Patria ed onore», è la prima scritta che gli albanesi leggono entrando nel cortile. «Per mare e per terra», è scritto a destra. Si chiudono i cancelli, dietro di loro. È pronto un pasto caldo, dicono i militari. Dopo quattro giorni di digiuno, giorni di acqua e zucchero. L'Italia, per questi albanesi è finita appena superato il cancello della caserma. Nella notte sono stati caricati sulla nave militare San Giorgio e portati dall'altra parte del mare, a Durazzo. C'erano i gommoni dei lagunari, per impedire che qualcuno si buttasce nell'acqua. Ma forse nessuno vorrà continuare e la rivolta, e spariranno anche le ultime bende bianche che volevano ricordare i kamikaze. Sulla nave ci saranno solo poveri, che tornano a casa dopo un'altra sconfitta.

Jenner Meletti

Con un G-22 partita da Falconara la «missione India 2144». A Teramo i profughi barricati smobilitati all'alba

Da Bologna a Foggia, sgombrati tutti i campi

«Viaggi» per tutta la giornata di ieri. Vietata la presenza dei giornalisti all'imbarco. Ovunque stanno chiudendo i centri d'accoglienza.

Via, un pezzo alla volta. Rimpatrio e sgombero dei centri d'accoglienza procedono in tutta Italia. In modo più o meno disperato, più o meno «liscio». Sempre, comunque, con i giornalisti tenuti alla larga. I primi a partire ottanta albanesi ieri alle 12.35 dall'aeroporto militare di Falconara, a bordo di un cargo, un G-22 proveniente da Pisa. I profughi imbarcati erano quelli che si erano barricati da domenica nell'ex caserma «Grue» di Teramo: con un blitz di polizia (la porta è stata sfondata col braccio di un carrattello), gli albanesi sono stati «stanati» nel sonno, alle 5.30 di ieri. Nessuna resistenza, dicono le agenzie di stampa. L'operazione di imbarco sull'aereo, denominata «India 2144», è avvenuta senza che gli albanesi toccassero praticamente terra: i pullman sono stati fatti avvicinare agli aerei in modo che le porte si aprissero davanti al portellone. Le modalità di trasferimento dai campi profughi prevedono, per ragioni di sicurezza, che

ogni pullman in partenza dai campi profughi alla volta dell'aeroporto di Ancona-Falconara, ci siano non più di una quindicina di albanesi. Dai finestrini dell'aereo gli albanesi mostravano oggetti: scatole con dentro vestitino, stecche di sigarette, giocattoli. A volte la mole del bagaglio è enorme (c'è chi si porta il televisore o la motocicletta) il cargo non ce la fa: per questo motivo 36 albanesi sono stati portati a Brindisi e da qui saranno rimpatriati oggi. Scene tragiche si sono alternate a un «tutto sotto controllo». Qualcuno si strappa i capelli, altri si sentono male, altri si rifiutano di trasportare i propri bagagli. Su uno dei pullman è rimasta la scritta «gita turistica».

A Brindisi sono giunti anche i profughi provenienti da Foggia. A quanto si è saputo, giungeranno lì anche albanesi che arrivano da altre regioni d'Italia, ma non si è potuto sapere quanti né da dove. Una profuga ospitata nel

centro di accoglienza allestito nella ex caserma «Caraffa», Emine Dervishi, è stata ricoverata martedì notte nell'ospedale «Di Summa» di Brindisi a causa di un malore. Nel centro di accoglienza «Caraffa» è stata una notte «tranquilla» anche perché i profughi sono apparsi sollevati dopo avere appreso che, per il momento, non ci saranno rimpatri forzati. Alcune persone, componenti di 19 nuclei familiari, durante la notte hanno cominciato a preparare i bagagli e potrebbero abbandonare il centro nelle prossime ore poiché nei giorni scorsi avevano presentato in questura domanda di asilo politico. Un uomo, accompagnato da moglie e dai figli, due bambini, lascia il centro con aria entusiasta, munito del permesso di soggiorno. Si chiama Edmond Prifty. «Rimarò a Brindisi - spiega - perché ho anche trovato un posto di lavoro: farò il meccanico».

A Foggia il centro di accoglien-

za di «Borgo Mezzanone» è stato sgomberato senza ricorrere all'uso della forza, che pure era stato messo in conto. L'operazione è durata circa due ore: cominciata poco dopo le 14.30, si è conclusa alle 16.20, con la partenza degli autobus. A quanto si è saputo, le persone ospitate nel centro sono state separate in due gruppi: uno costituito dai nuclei familiari che potranno restare in Italia (a quanto si è saputo per il momento, una ventina di persone in tutto) e uno composto da tutti coloro che dovranno partire. Poi tutti hanno cominciato a raccogliere i propri beni e sono stati condotti ai pullman. Unica forma di «protesta»: due striscioni confezionati nei giorni scorsi con lenzuola. Su uno: «No al rimpatrio: sacrificio fino in fondo». Sull'altro c'è una bara con all'interno una nave.

In Calabria: a Falerna protestano, a Gioia Tauro collaborano con il personale dell'Ufficio stranieri della Questura per l'applica-

Dalla Prima

suoi avvocati dimostrare nei successivi appelli che in primo grado è stato commesso un errore. E poiché nelle aule dei tribunali debbono contare esclusivamente le prove documentali solo agli organi preposti della giustizia va lasciato il compito di dipanare la matassa del contendere e di raggiungere la verità processuale. Ciò vale per qualsiasi cittadino e quindi di «fair play» il rammentare inoltre che eventuali «infurtuni» giudiziari non possono essere meccanicamente trasferiti a carico dell'attività politica di chi vi è incorso; ci sembrano difatti lontani i tempi del «furore giustizialista» che pervase l'opinione pubblica nell'epoca calda di Tangentopoli, giustificabile forse, data la vastità del fenomeno corrottivo venuto alla luce, ma non certo degno di un paese «normale». Detto tutto questo, come indispensabile e doverosa premessa, non si possono non formulare alcune considerazioni. La prima delle quali riguarda la «vexata quaestio» degli interessi pubblici e privati di cui è portatore Berlusconi, e che sin dal suo clamoroso ingresso in politica è stata oggetto di infinite dispute, senza che si pervenisse ad una chiara conclusione, soprattutto da parte del diretto interessato. Il quale, anzi, ritenne sempre chi sollevava il dubbio di una difficile compatibilità come un nemico preconco, facente parte di un «complotto» articolato per impedire di esercitare un legittimo diritto. La vicenda dell'acquisto della casa cinematografica «Medusa» da cui è scaturita la prima condanna di Berlusconi, non è che una delle molte, e nemmeno la più rilevante, che lo vide protagonista in un turbolento giro di affari, dalla grande distribuzione alla finanza, dall'editoria all'edilizia, dalla televisione all'assicurazione. E che connotò il suo impegno di imprenditore d'assalto negli anni ruggenti che contrassegnavano il periodo finale della cosiddetta prima Repubblica. Nessuno, crediamo, ha mai messo in dubbio il «talento» di Berlusconi così come tutti sanno che una crescita tumultuosa comporta sempre - è la stessa storia di tutti i capitani d'industria a parlarlo - momento di rischio, al confine tra il lecito e l'illecito. Ed era appunto questo «passato», limpido fino a quando non intervenne la magistratura a provare il contrario, che rendeva precaria sin dall'inizio, la scelta di Berlusconi di erigersi leader di un partito con il dichiarato intento di governare il paese, o di esserne, come adesso, il capo dell'opposizione.

Non era, dunque, malanimo e voglia di contrasto quella che ha mosso in questi anni quanti (anche suoi intimi amici) gli ricordavano la contraddizione - e anche la pericolosità - insita nello status di imprenditore di politico insieme. L'episodio della «Medusa», indipendentemente dai suoi esiti giudiziari, è la più lampante conferma che affari e politica non possono convivere in una sola persona.

Questo, e non altro, era il celeberrimo «confitto d'interessi» che ha sempre rappresentato piombo nelle ali di Berlusconi. La «crisi» del Polo, da lui genialmente creato, da questo punto di vista, rischia di essere permanente, al di là degli errori o dei successi del leader. Il problema appare, oggi più di ieri, di difficile soluzione, anche perché i recenti esiti elettorali denotano come nel variegato mondo della destra italiana l'appeal di Forza Italia e del suo capo, stiamo perdendo il peso e di sostanza, incoraggiando fenomeni di diaspora, sinora covati sotto la cenere. Né gli ultimi atteggiamenti di Berlusconi indicano una presa di coscienza della realtà di una crisi che si è fatta ormai endemica. Non basta certo imbracciare un megafono ed incitare alla «rivolta» purchessia, o attribuire le sconfitte alla disaffezione degli elettori (di destra, evidentemente) per riavere nelle mani il timone della nave. E tantomeno preparare la rinviata corteggiando il secessionismo di Bossi, un alleato che per esperienza diretta si dovrebbe ritenere infido.

Massimo Cacciari quando la sera del suo trionfo si disse rarmaricato per l'inesistenza di una forza alternativa all'Ulivo, temendone i pericoli di deriva avventurista, fu sottoposto a pesanti ironie, da amici ed avversari. Aveva ragione. Che l'opposizione sia munita di una chiara strategia e di un leader indiscusso è preminente interesse della democrazia. La parola è al Polo, perché solo dal suo interno possono giungere risposte adeguate e convincenti. [Gianni Rocca]

L'ambasciatore «Serve un gesto concreto»

Per risolvere il dramma di tanti profughi albanesi che in queste ore si rifiutano di tornare in patria «serve un gesto concreto, la sicurezza che possono tornare in Italia come lavoratori stagionali, o la certezza della creazione di posti di lavoro in Albania. Non si può chiudere una porta senza aprirne un'altra». Lo ha dichiarato ieri all'Ansa l'ambasciatore di Tirana in Italia Pandell'Pasko, a margine della presentazione di «Itali-Albania», una tre giorni culturale in programma dal 5 dicembre nella capitale albanese. Il governo di Tirana, ha detto l'ambasciatore «ha adempiuto a tutte le misure per il rimpatrio», «ed i sospesi che siano applicati gli accordi tra Italia e Albania soprattutto sul lavoro stagionale». A questo proposito Pasko ha salutato «l'iniziativa di 50 imprenditori pugliesi che ieri hanno offerto 50 posti di lavoro stagionale» ai profughi. Eventi come questi devono essere propagandati dalla stampa italiana perché possono «rassicurare tutti gli albanesi che seguono con costanza la televisione italiana».